

L A S T O R I A • L E S T O R I E

DANIELA PIZZAGALLI I VISCONTI

IL SOGNO DELLA CORONA



L'ultimo volume
della saga della Vipera

BUR
Rizzoli

DANIELA PIZZAGALLI

I VISCONTI

IL SOGNO DELLA CORONA

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16106-0

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: agosto 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

I Visconti

A Roberto, come sempre

I

Il sogno della corona

1385-1386

Un'immagine quasi ossessiva abitava la fantasia di Gian Galeazzo Visconti e ispirava ogni sua azione: la corona di re. Un desiderio nato nell'infanzia, con il progetto di suo padre di congiungere la dinastia milanese alla casa reale di Francia. Bambino di nove anni, all'annuncio che avrebbe preso in moglie la figlia di un re si era visto come il protagonista di una fiaba, in cui lo sposo di una principessa non può che portare la corona.

Al pari dei personaggi più illustri, aveva anche ricevuto il suo emblema personale, la sua impresa completa di figura e di motto, da incidere sui sigilli, da ricamare sugli stendardi, da affrescare nelle stanze, uno stemma ideato per lui, in occasione delle nozze, dal più onorato ospite della corte viscontea, Francesco Petrarca. Davanti a un sole raggiante, una candida colomba portava nel becco un cartiglio col motto «*À bon droit*», «A buon diritto», un invito a prendere ciò che gli spettava.

Isabella di Valois era giunta a Milano nel 1360. Dodicenne, aveva tre anni più dello sposo ed era incorniciata da

un'aura di prestigio, ingioiellata come un'adulta, circondata da un seguito altero. Poco importava che in realtà fosse praticamente fuggita da un Paese allo stremo, sconfitto nella guerra contro l'Inghilterra: il suocero Galeazzo II non lesinò sulle spese per crearle attorno una corte fastosa da cui trarre lustro per la propria schiatta, e lo sposo bambino, diventato grazie alle nozze conte di Virtù, aveva dovuto costruirsi una nuova identità per non sentirsi schiacciato dal lignaggio della moglie: con lei avrebbe fatto un tirocinio da re, poi avrebbe conquistato una corona tutta sua.

Nei primi tempi la convivenza era stata formale, avevano imparato a conoscersi parlando la lingua l'uno dell'altra, giocando, cavalcando, andando a caccia, ma abbastanza presto avevano scoperto il sesso: il primo figlio Giovanni Galeazzo, vissuto pochi mesi, era nato nel 1365, quando la madre era diciassettenne e il padre quattordicenne. Altri figli erano seguiti a distanza ravvicinata: Valentina, Azzone e infine Carlo nel 1372. Un parto tragico, che aveva provocato la morte di Isabella, seguita poco dopo da quella del neonato.

Vedovo a ventun anni, Gian Galeazzo aveva mantenuto le ambizioni regali ottenendo la mano di Maria d'Aragona, erede del defunto re di Sicilia. Ma la sposa era stata rapita e segregata dal re d'Aragona, che aveva mire personali sull'isola, e il Visconti aveva dovuto modificare i suoi piani. Avrebbe creato un regno per sé: il regno di Lombardia, forse d'Italia.

Un'ardua impresa, perché prima di tutto bisognava unificare lo Stato milanese, che era spartito: nel 1378

Gian Galeazzo aveva ereditato dal padre Galeazzo II l'area occidentale, che oltre a metà di Milano comprendeva ricche città come Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Bobbio, Alba, Asti, Como, Vercelli, Tortona, Vigevano, mentre la parte orientale – con l'altra metà di Milano, Lodi, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma, Reggio, Soncino, Borgo San Donnino, la Ghiara d'Adda e la Val Camonica – apparteneva a suo zio Bernabò. I due fratelli Visconti avevano mantenuto per decenni la formale unità dello Stato pur governando autonomamente i propri territori, ma la morte di Galeazzo aveva generato una situazione asimmetrica e instabile. Gian Galeazzo aveva il vantaggio di essere unico erede del padre, mentre Bernabò, assai più prolifico, aveva già suddiviso i suoi territori fra i cinque figli maschi avidi e agguerriti, che difficilmente avrebbero accettato la supremazia del cugino.

Giocando d'anticipo, il giovane conte aveva incominciato a progettare l'eliminazione dell'altro ramo della famiglia. Forse si sarà confidato con la madre Bianca di Savoia, tenacemente ostile ai cognati Bernabò e Regina della Scala, tanto da avere indotto il marito ad allontanarsi da Milano per creare una propria capitale a Pavia. Ma non aveva bisogno d'incoraggiamenti per tradurre in atto i suoi piani, concepiti con astuzia e freddo calcolo.

Aveva preso atto di non possedere una tempra da guerriero: dopo la sconfitta di Montichiari del 1373 – l'unica battaglia cui avesse partecipato, salvandosi a stento – decise di non correre più rischi sul campo ma di affidarsi ai